

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
MEROPE
TRAGEDIA
DEL SIG. MARCHESE
SCIPIONE
MAFFEI.



V.

IN NAPOLI MDCCXLI.
Nella Stamperia Muziana.
Con Licenza de' Superiori.

All' Illustrissima ed Eccellentissima
S I G N O R A
D. MARIA ANNA
O R E N G H I
MASSA CASANATTE
Duchessa di S. Filippo Neri, e c.



L' Antica servitù , che a mio
grand' onore professo da
tanto tempo all' Eccellen-
tissimo Signor Duca D. Lorenzo
Brunasso vostro degnissimo Spo-
so , m' obbliga a dare quanto per
*
me

me si possa il meglio qualche con-
traffegno di ossequio e di stima
all' Eccellenza Vostra, che per lo
dolce legame il quale a lui vi uni-
sce siete di lui la parte migliore.
Vero è ch' e' può sembrare perav-
ventura troppo ardimentosa cosa
l' offerirvi volume sì picciolo, spe-
cialmente a chi, fissando uno sguar-
do attento sulle rare qualità così
d' animo come di corpo le quali vi
fanno ornamento, si rammenterà
della nobiltà del vostro sangue co-
lato nelle vostre vene per limpidif-
simi canali per una parte della ri-
nomata Famiglia Massa Casanatte
degli antichi Baroni del Vaglio,
e per altro lato degli antichi Conti
di Pegnia Orenghi, due Famiglie
che bastan sole a raunare in Voi i
pregi d' un sangue chiaro sopram-
modo e glorioso. Aggiungansi poi
le qualità dell' indole gentile e cor-
tese,

tese, dello spirito vivace e pronto,
della mente di tanti bei lumi for-
nita, ed altre vostre particolari ben
numerose prerogative, mercè del-
le quali l' Opere più illustri e ma-
gne, non che un volumetto conte-
nente una sola Tragedia, potreb-
bon farsi gloria di portare in fron-
te il riverito vostro nome. Ma ciò
tutto ben lungi dal trattenermi,
piuttosto mi ha spronato e spinto
più vigorosamente a farvi questa
medesima ossequiosa offerta; e spe-
cialmente sul riflesso che l' offeri-
ta Tragedia è nobil famoso parto
d' uomo che per nobiltà non men-
che per lettere e in Italia e di là
da monti è appien rinomato e con-
to: che però indegna certamente
non farà che siccome ha incontrato
meritevolmente il plauso di tutti
generalmente i Letterati, così in
questa nuova impressione, che per
le

le mie stampe se n'è fatta, venga ad essere da V. Eccellenza con gentil gradimento accettata ed accolta. Ed io avrò in questa guisa il contento insieme e l'onore d'averle dato un leggieri tenuissimo segno di quell'ossequio sincero, con cui mi riprotesto per sempre

Di V. Eccellenza

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servo
Gennaro Muzio.

All' Altezza Serenissima di

R I N A L D O I.
DUCA DI MODENA, e c.

Scipione Maffei.

Q Uella buona sorte, Serenissimo Signore, che ha portata la mia Tragedia a dovere per la prima volta comparir su la scena in questa sua Capitale, ha posto altresì me nella felice necessità di offerirgliela, come cosa già renduta sua. Da ciò ben si può comprendere, che non ambizione, o vanità a quest'atto d'ossequio, o sia di tributo m'induce: nè potrà per alcun sospettarsi, che l'imitar io que' due incomparabili Autori, da' quali fu nell'Epico Poema portata al sommo grado la gloria della nostra lingua, nel fregiare con l'incognito Estense nome questo componimento, sia quasi un prestar fede a quel buon augurio, che troppo cortesemente alcuni gli hanno già fatto. Non son io sì cattivo conoscitor di me stesso, che mi lusinghi di poter occupare un luogo, il quale non solamente nelle moderne lingue a giudizio di grandissimi ingegni resta ancor voto; ma se vogliamo giudicar senza prevenzione, non fu forse del tutto occupato nè pur nelle antiche: indubitato parendo a molti, che se bene rari pregi hanno per certo le Tragedie Greche, niuna però sia di gran lunga tanto d'ogni parte nel suo genere perfetta, ed eccellente, quanto son nell'Epico l'Iliade, e l'Eneide. Qual siasi però questa mia, io mi stimo felice del dover essa rappresentarsi in una Città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non sono molte in Italia, che nella gloria degli studj, nella qualità, e quantità degli uomini dotti, e nell'universale inclinazione alle belle Arti, possano al presente paragonarsi: il che dico io tanto più volentieri, quanto che a bastanza è palese ricader tutta questa gloria su l'Intelligenza motrice. Ma dovendo in oltre per rara sorte essere, come intendo, onorata la recita della sua sovrana presenza, io la supplico degnarsi d'accettar per ora il libretto a penna, come la supplicherò poi degnarsi d'accettare la stampa, la quale veramente io bramerei di so-

spendere per qualche anno , a fine di sentirne prima il parere , e l'esame de' Letterati , senza di che non ho ardito mai di por cosa in pubblico . E tanto meno dovrei farlo di questa Tragedia , per improvviso casuale impegno da me principiata , e condotta a fine in sì poco tempo, e con la mente di noiosi , e troppo diversi affari tanto ingombrata , che s'io il dicessi, senza la fede di quegli amici, che ne sono stati in gran parte testimonj di veduta , non farei forse da taluno creduto . Ora alcuna cosa stimo opportuno di premettere all' A.V. in proposito di questo Drama.

Non già però ch' io sia per distenderle qui l'Argomento secondo il costume . Io porto opinione , che non debba presupporfi questo comodo di presentare all' uditore il libretto , e che sia però tenuto il Poeta a far pienamente senza questo previo soccorso comprender tutto . Quindi è, ch'io mi sono ingegnato di dar in modo notizia de' Personaggi al comparir loro , e di talmente informare nella Tragedia stessa di quanto è preceduto ; che stimo soverchio il raddoppiarle disturbo. Il mio Argomento è la prima Scena , tuttochè in essa , uscendo parimente dell'uso, narrazione alcuna non vi sia . Mi contenterò adunque d'accennar solamente , qual fondamento d' autorità abbiano i principali fatti in questa Tragedia supposti, o rappresentati . Che qualche tempo dopo la presa di Troja gli Eraclidi , cioè a dire i discendenti d' Ercole , s'impadronissero della Messenia : che questa Provincia toccasse poi a Cresfonte nelle sorti , che si gettarono : che questi avesse Merope in moglie , e che essendo favorevole alla plebe , fosse da' potenti ucciso insieme co' suoi figliuoli , trattone l'ultimo , che riuscì valorosissimo, e fece poi la vendetta del padre , si ha da (a) Pausania . Che ucciso Cresfonte con due fanciulli , occupasse il Regno Polifonte , nato parimente del sangue degli Eraclidi; che costui forzasse Merope a divenir sua moglie ; che il terzo figlio , trafugato già dalla madre , uccidesse il Tiranno , e recuperasse il Regno , si ha da (b) Apollodoro . Che a Merope facesse un Vecchio riconoscere il figliuolo , mentr'ella stava per ucciderlo , e che il giovane uccidesse Polifonte nell'atto del sacrificio , si ha da (c) Igi-

no .

(a) *In Messen.* (b) *Bibl.l.2.c.8.* (c) *Fab.184.*

no . Il nome per altro di questo giovane diversamente si riferisce . La Città di Messene è assai credibile , che in que'tempi non vi fosse ancora , non essendo nominata da Omero ; con tutto ciò in antichità così remota , ed oscura ho stimato meglio di porre in essa l'azione , e di ritenere un nome già noto, e di miglior suono . Qui altri si porrebbe a render conto della sua Tragedia, e a ragionar delle opposizioni, che le potranno esser fatte ; non essendo io del parere troppo cortese di quegli amici, che hanno giudicato, opposizione ragionevole, ed importante, e che batta la costituzione essenziale della mia Favola , non potersi far niuna: ma mi permetterà V.A. che seguendo l'uso de' buoni antichi, io lasci tutte queste considerazioni all'arbitrio, ed all'intelligenza sua, e degli uditori; poichè se piacerà, tutte le opposizioni saranno vane ; e s' essa pure non piacerà, tutte le mie ragioni non varran nulla . Ma forse l'A. V. comincia già a maravigliarsi , com' io punto non parli d'Euripide , del quale in questo proposito non può veramente ommetterfi di favellare .

Egli è noto, che quel gran Poeta avea su questo argomento composta la più famosa delle sue Tragedie , che con tanto danno del Teatro non è arrivata alla posterità . Parla di essa Aristotile nella Poetica , dove trattando de' modi di ben compor la Favola , dà per esemplo dell'ottimo il Cresfonte d'Euripide , in cui l'atrocità veniva dalla Ricognizione impedita . Altri però si pensava , che mio intento fosse d' andar seguendo le vestigia di quella , e di rappresentarla quanto è possibile ; talchè io potessi poi intitolar la mia *Indovinamento sopra Euripide*, come l'insigne Matematico Viviani intitolò *Indovinamento sopra Apollonio Pergeo* il suo eccellente Trattato *de' Massimi, e de' Minimi*, nel qual dimostra ciò , che nel Libro V. delle Sezioni Coniche , già da tanti secoli perduto , può crederfi, che quell'Autore avesse proposto . Ma io tutto all'incontro nella mia tessitura ho anzi cercato d'allontanarmene ; e ciò sì per fare una Tragedia nuova , e sì per non creder vietato il tentare qualche cosa di più. Potrebbe qui richiedermi V.A. qual certezza posso aver io d'essermene allontanato : e poichè tanti Poeti si sono augurati in vano di poter sapere , in qual modo conduceffe Euripide questa

Fa-

Favola, come io pretenda ora d'averlo scoperto: Al che risponderò, che questa scoperta penso io d'aver fatta, nel leggere la Favola 184. d'Igino, la quale a mio credere altro non è, che l'Argomento di quella Tragedia, in cui si rappresenta interamente la condotta di essa. Sovvienmi, che al primo gettar gli occhi, ch'io feci già in quell'Autore, mi apparve subito nella mente, altro non essere le più di quelle Favole, che gli Argomenti delle Tragedie antiche: mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le Tragedie, che ancora abbiamo; e appunto in questi giorni, essendomi in questa Città di buoni libri sì ben fornita, venuta a mano l'ultima edizione d'Igino, mi è stato caro di vedere in un passo addotto, come fu anche il Reinesio di tal sentimento. Una miniera è però questa di Tragici Argomenti, che se fosse stata nota a' Poeti, non avrebbero penato tanto in rinvenir soggetti a lor fantasia: io la scoprirò loro di buona voglia, perchè rendano col loro ingegno alla nostra età ciò, che dal tempo invidioso le fu rapito. Merita dunque, almeno per questo capo, alquanto più di considerazione quell'Operetta, anche tal qual l'abbiamo, che da gli Eruditi non è stato creduto: e quanto al discordar tal volta dagli altri Scrittori delle favolose Storie, questa avvertenza ce ne addita la ragione, non avendole costui narrate secondo la tradizione, ma conforme i Poeti in proprio uso convertendole, le avean ridotte. Mi perdoni V. A. questo breve svagamento, e ritornando al proposito, Gio: Batista Liviera, che stampò nel 1588. una Tragedia su questo Soggetto, prese nell'essenziale la costituzione da Igino. Il Conte Pomponio Torelli, che ne pubblicò un'altra nel 1598. seguì parimente la traccia stessa: così questi Poeti rinovarono in parte Euripide senza saperlo. Osservando però io, che le lor Tragedie, benchè lodevoli, non si erano fra l'altre distinte, parvemi di comprendere, che da un sì raro Soggetto potesse cavarfi assai più: onde cercai di condurmi per affatto diversa strada; singolarmente facendo, che il giovane non venisse in Messenia per far la sua vendetta, ma fosse ignoto a se stesso, e ci capitasse a caso: e facendo, che non sia creduto da Merope uccisor del suo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d'acciden-

ti:

ti: lasciando l'idea principale, ch'io mi son prefissa, cioè di dipingere una Madre, il che ad essi non cadde in animo. Non essendo dunque stato mio pensiero di seguir la Tragedia d'Euripide, non ho cercato per conseguenza di porre nella mia que' sentimenti di essa, che ci son rimasti qua, e là; avendone tradotti cinque versi (a) Cicerone, e recati tre passi (b) Plutarco, ed alcuni trovandosene ancora, se la memoria non m'inganna, presso Stobeo. Non ho alterati già per questo certi punti principali della tradizione, come l'uccision di Polifonte nel Sacrificio, e l'eccesso della Madre contra il Figliuolo non conosciuto: il che avrei avuto scrupolo di non ritenere esattamente, facendoci fede Plut. di quanto effetto facesse anticamente negli spettatori con queste parole: *Confidera quella Merope, che alzata in Scure sta per ferire il Figliuolo, ch'ella crede l'uccisor di lui, e dice: Io ti darò morte con questo colpo. Quanta commozione non eccita nel Teatro, stando ognuno intento, e temendo, ch'ella non prevenga il Vecchio, che l'impedisce, e non ferisca il Giovinetto?* Non lascerò di dire, che poco tempo fa un felice ingegno diede a Venezia un bel Drama, e per quanto mi viene asserito, anche un'Autor Francese lavorò non ha molto una Tragedia su questo argomento: ma ambedue seguendo l'uso, quegli della Musica, questi della Nazione con frammischiarvi gli amori. Il soggetto d'una Tragedia è come quello d'un Quadro, che dà luogo a infiniti pensieri diversi. Anzi abbiamo da Svida, che Sofocle, il Tragico più eccellente, uso introdusse, che quando fra' Poeti si contendeva del premio, e della Corona, con Tragedie si facesse sopra lo stesso argomento composte. Ma troppo mi vo io abusando della clemenza di V. A. S. Terminerò dunque il mio dire con aggiunger solamente, che qualunque fortuna sia per incontrare questa mia, non so s'io dica ricreazione, o fatica, io la stimerò sempre fortunata a bastanza, poichè adito mi ha prestato di dare a un tanto Principe una divota testimonianza del mio profondissimo ossequio.

Modena il dì 10. Giugno 1713.

(a) Cic. 1. Tus. (b) Pl. de Con. ad Ap. de ut. ex in.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

MEROPE, POLIFONTE.

Pol. **M**erope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credillo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'eleffi: e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

Mer. O Ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg'io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl'infelici;
Lasciami in preda al mio dolor triluistre.

Pol. Mira, s'ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi;
Che ricovrar l'antico regno? Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato, (ahi rimembranza)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui bacciar, che i figli miei trafisse?

Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercaarmi le vene un freddo orrore.

Pol. Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo a pena! ma, i' ti priego
Dà loco a la ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messeni il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso, e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito a l'uom non fosse
E l'ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. Barbari sensi! l'urna, e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi piu felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Infana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase, e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avriam co' bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,

Tra-

Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? o tradimento?
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, o ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

Pol. Merope, o mai t'acbeta: tu se' donna
E qua' donna ragioni: i molli affetti,
E di teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trasugasti,
E ch'io 'l permisi, e che a la falsa voce
Sparsa da te de la sua morte io finì
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz'anno;
Ne' primi giorni del temulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Non fai tu ancor, che su quest'empia cura
In più parti si vegli? ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,

Negherai d'esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il donde i tiranni: a lor rassa
Di dar la vita a chi non dan la morte.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte; e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora i'bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t'è noto.
Sai, che a pena fui Re, ch'esterne guerre
Infestar la Messenia, e l'una estinta,
Altra s'eccese, e senza aver riposo
Or'qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? sempre chi in poter prevale
D'avançar gli altri, anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti.

Al-

Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano, e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scopri, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t'accoppi a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messeni il gioco. Questo
E l'amor, che per me t'infiamma; questo
E quel dolce pensier, che in te si desta.

Por. Donna non viddi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi frene in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma fiasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion. Mer. Sì se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana
Sacrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo Signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponi pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! e come qui? t'accosta. Mer. Ismene,
Non mi lasciar qui sola.

S C E N A S E C O N D A .

Adraſto , Iſmene , e Detti .

Adr. In queſto punto ,
Signore , i' giungo .

Iſm. Io non ardia appreſſarmi ,
Vedendo il ragionar : ma , mia Reina ,
Perchè ti veggio sì turbata ? Mer. Il tutto
Saprai fra poco . Pol. E che ci rechi Adraſto ?

Adr. Un omicida entro Meſſene io traſſi ,
Perchè col ſuo ſupplicio ogni men fauſto
Augurio purghi , e gir non poſſa altrove
Col vanto de l' aver rotte , e ſchernite
Le noſtre leggi .

Pol. E chi è coſtui ? Adr. Di queſta
Terra ei non è , ma paſſagger mi ſembra .

Pol. E l' ucciſo ? Adr. Nol ſo , perche il ſuo corpo
Gettato fu dentro il Pamifo , ch' ora
Gonſio , e ſpumante corre ; nè preſente
Al fatto i' fui , ma il reo nol niega . Al loco ,
Dove tuttora , o Re , tu con le ſquadre
De i Cavalier di ſoggiornar m' imponi ,
Recato fu , che al ponte , indi non lunge ,
Rubato s' era pur allora , e ucciſo
Un uomo , e che il ladron la via avea preſa ,
Ch' è lungo il fiume . Io , ch' era a ſorte in ſella ,
Spronai con pochi , e lo raggiunſi . Alcune
Spoglie , ch' ei non negò d' aver rapite ,
Fede mi fer ch' al ſangue altroche vile
Avidità nol traſſe . al rimanente
Non credi ciò , s' al ſua ſemblante credi .
Giovane d' alti ſenſi in baſſo ſtato ,
Ed in veſti plebee di nobil volto .

Pol. Fa , ch' io l' vegga . Mer. Coſtui forse delitto
Lo ſparger ſangue non credea , ove regna

Un

Un carneſice . Iſm. Al certo s' ogni morte ,
S' ogni rapina Polifonte aveſſe
Col ſupplicio pagata , in queſta terra
Foran venute meno e pietre , e ſcuri .

S C E N A T E R Z A .

Adraſto con Egilto , e Detti .

Adr. E ccoi il reo . Mer. Mira gentile aſpetto .

Pol. E In coſì verde età sì ſclerato !
Chi ſe' tu ? donde vieni ? e dove i paſſi
Penſavi indriſſar ? Egi. Di padre ſervo
Povero i' ſono , e oſcuro figlio : i' vengo
D' Elide , e verſo Sparta il piè movea .

Iſm. Che hai Regina ? oimè quali improviſe
Lagrime ti vegg' io ſgorgar da gli occhi ?

Mer. O Iſmene , ne l' aprir la bocca a i detti
Fece coſtui col labro un cotal atto ,
Che 'l mio conſorte ritornommi a mente ,
E mel ritraſſe sì , com' io l' vedeffi .

Pol. Or ti penſavi tu forse , che in queſto
Suolo foſſe a' ſicari , ed a' ladroni
A poſtà lor d' infuriar permeſſo ?
O ti penſavi , che poter ſupremo
Or qui non fuſſe , e ch' io regnaſſi in vano ?

Egi. Nè ciò penſai , nè a far ciò ch' io pur feci ,
Empia ſete mi ſpinſe , o voglia avara .

Anzi a chi me ſpogliare , e uccider volle ,
Per mia pura diſeſa a tor la vita
I' fui coſtretto . In teſtimon ne chiamo
Quel Giove , che in Olimpia , ha pochi giorni ,
Venerai nel gran Tempio . Il mio cammino
Cheto , e ſolletto i' proſegua ; allor quando
Per quella via , che in ver Laconia guida ,
Un uom vidi venir , d' età conforme ,
Ma di ſelvaggio , e truce aſpetto ; in mano

A 4

No-

Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
 Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
 Gente apparia: poichè appressati fummo,
 Appunto al varco del marmoreo ponte,
 Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
 E quanto ho meco altero chiede, e morte
 Bioco minaccia, io con sicura fronte
 Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani,
 La clava alzando, mi prepara un colpo,
 Che se giunto m' avesse, le mie sparse
 Cervella foran or giocondo pasto
 A i rapidi avvoltoi: ma ratto allora
 Sottentrando il prevenni, ed a traverso
 Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
 Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
 N' andammo a terra; ed arte fosse, o sorte;
 Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
 Sopra una pietra il capo, che il suo volto
 Impallidì ad un tratto, e le giunture
 Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
 Tosto al pensier, che su la via restando
 Quel funesto spettacolo, inseguito
 D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
 Però mi venne di lanciar nel fiume
 Il morto, o semivivo; e con fatica
 (Ch' inutil era per riuscire, e vana)
 L' alzai da terra, e in terra rimaneva
 Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia
 Sempre rigando il suol; quinci cadere
 Col capo in giù il lasciai: piombò, fendendo
 L' acqua con gran fragor: in alto false
 Lo spruzzo, e l' onda sopra lui si chiuse.
 Ne' l' vidi più, che' l' rapido torrente
 L' avrà travolto, e ne' suoi gorgi spinto.
 Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
 Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:

Que-

Queste io tolsi, non già come rapine,
 Ma per vano piacer quasi trofei.
 E chi creder potria, che spoglie tali,
 O di nessuno, o di sì poco prezzo,
 M' avesser spinto a ricercar periglio,
 Ed a dar morte altrui? Adr. Onesta è sempre
 La causa di colui, che parla solo.
 Pol. Ma in van per non aver chi parla incontra
 Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;
 Ch' io qual custode delle leggi offese
 L' avversario sarò. Mer. Non correr tosto
 Polifonte al rigor: che non sospendi,
 Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio
 Di verità non pochi indizj, e parmi,
 Ch' egli meriti pietà. Pol. Nulla si nieghi
 In questo giorno a te: ma a le tue stanze
 Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
 Non ben conviensi il far più quì dimora.
 Ism. Non un' ora già mai, non un momento
 Abbandona il sospetto i Re malvagi.
 Pol. Tua cura, Adrasto, fia, ch' egli fra tanto
 Non ci s' involi. Mer. Adrasto, usa pietade,
 Con quel meschin: benchè povero, e servo,
 Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
 Ei comincia a provare i guai di questa
 Misera vita. In tal povero stato
 Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive;
 E credi pure Ismene, che se il guardo
 Giugner potesse in sì lontana parte,
 Tale appunto il vedrei; che le sue vesti
 Da quelle di costui poco faranno
 Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
 Ch' anch' ei si ben complesso, e di sue membra
 Sì ben disposto divenuto sia.

SCE

S C E N A Q U A R T A .

Egisto, Adralto.

Egi. **D**Immi ti priego, chi è colei? Adr. Regina
 Fu già di questa terra, e sarà ancora
 Fra poco. Egi. I sommi Dei l'esaltin sempre,
 E della sua pietà quella mercede,
 Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
 Donna non vidi mai, che tanta in seno
 Riverenza, ed affetto altrui movesse:
 Ma tu, che presso al Re puoi tanto, siegui
 Così nobile esempio, e a mio favore
 T'adopra. Deb Signor, di me t'incresca,
 Che nel fior dell'età, senza difesa,
 Senza delitto alcun, per fato averso
 In tal periglio son condotto. In questa
 Sì famosa Città non far che a torto
 Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
 A gl'innocenti genitori afflitti,
 I quai la sola assenza mia son certo
 Ch'or fa struggere in pianto. Adr. In tuo vantaggio
 Io già da prima il tutto esposi: e forse
 Non t'accorgesti ancor, quanto cortese
 Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui
 Del ricco anello, che da te rapito
 Io ti trassi di man: per qual cagione
 Pensi, ch'io'l celi? per vil brama forse,
 Di restar possessor di quella gemma,
 Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,
 Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
 E non per altro il fo: poichè se scopro,
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
 Troppo si fa palese, anzi s'aggrava
 Di molto, perchè appar, ch'uom d'alto grado
 Fu l'ucciso da te. Egi. Tu pur se' fiso
 In voler, ch'involata io m'abbia quella

Scol-

Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,
 Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
 Credilo, e sappi, ch'io mentir non soglio.
 Adr. Veggo più tosto, che mentir non sai.
 Non mi dicesti tu, che il padre tuo
 In fortuna servil si giace? Egi. Il dissi,
 E'l dico. Adr. Or dunque in tuo paese i servi
 Han di coteste gemme? un bel paese
 Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
 Ad un dito regal non sconverrebbe.
 Egi. A ciò non so che dir; nè del suo prezzo
 Più oltre i' so: ma ben giurar poss'io,
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
 Compiea suo giro il diciottesim' anno,
 Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
 De' domestici Dei; e qui piangendo
 Dirottamente l'aureo cerchio in dito
 Mi pose, e volle, ch'io gli dessi fede
 Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
 Oda i miei detti, e se non son veraci,
 Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
 M'incenerisca. Adr. Un'arme è il giuramento
 Valida molto, e ch'adoprata a tempo
 Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
 Non sai, che meco non ha forza alcuna.
 Or lasciam queste fole: il punto è questo,
 Ch'io per tuo bene al Re non farò motto
 Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
 Altrui nol faccia mai.
 Egi. Tanto prometto;
 E credi come vuoi, pur che m'aiti.
 Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
 Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
 Di quella gemma un don.
 Adr. Leggiadro dono
 Per certo è questo tuo, quando mi doni
 Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.
 Fine dell'Atto Primo. AT-

12
A T T O
S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Euriso , Ismene .

Ism. **N**O Euriso , di veder Merope il tempo
Questo non è : benchè tu sia quel solo,
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte ,
Lasciala sola ancor , finchè piangendo
Si sfoghi alquanto : tu non sai , qual nuova
Sciagura il cor le opprima . Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze , e per accettarmi a lei correa .

Ism. Questo a lei sembra atroce mal ; ma questo
Quasi ch'or si disperde , e in sen le tace ,
Ch'altro maggior l'alma le ingombra , e preme .

Eur. Che avvenne mai ? forse del figlio , ch'ella
Bambino diede a Polidoro , il vecchio
Servo , perchè qual suo lungi il nodrissi ,
Novella infausta è giunta ? Ism. Ah tu l'pensasti ,
Euriso ; tu ben sai , ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali ,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni sei Lune occulto . Al suo ritorno ,
Di cui l'ore contava , ed i momenti ,
Quasi usciva di se stessa , e cento cose
Volea a un fiato saper ; da la sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo , il volto
Cangiando spesso , e palpitando tutta ;
Poi tornava , e volea cento minute

No 2

S E C O N D O .

13

Notizia ancora , e nol lasciava in pace
Finchè gli atti , il parlar , le membra , i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo , e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea . Eur. Non ti dar pena
Di ciò ridire a me , ch'io la conosco
Tropo bene , e talvolta a me da poi
Tutto narrava , e s'un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio , o Dio ,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo . Or dimmi pur qual nuova
Abbiassi di Cresfonte . Ism. E' giunto Arbante ,
Che tardò questa volta oltra 'l costume ,
E porta , che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova , e ch'ei tuttora
Ne cerca in van , nè sa di lui novella .
Eur. O speme tronca , o regno afflitto , o estinto
Sangue de' nostri Re ! Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto , che di lancio
Negli estremi ti getti : io non ti dico ,
Che la sua morte ei rechi . Eur. Sì , ma credi
Tu , che a caso , o da se sarà svanito ?
L'aurà scoperto Polifonte al fine ,
Gli avrà teso l'aguato , e l'avrà colto .
Ism. Nulla di questo : afferma Polidoro ,
Ch'era preso il garzon da vivabrama
D'andar vagando per la Grecia , e alcune
Città veder , che del lor nome han stanca
La fama : egli or co' prieghi ; ed or con l'uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò ; ma al fin l'ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto ,
E 'l vecchio , dopo averlo atteso in vano ,
Era già in punto per seguirlo , e girne
Ei stesso in traccia , investigando l'orme .
Eur. O questo è un male assai minore , e forse
Nè pur è mal ; che a qual periglio esponsi

Col

Col suo peregrinar, se, non che altrui,
 Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
 A ciò pensando, avrà conforto in breve
 La madre afflitta. Ism. O sì, ti so dir io,
 Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
 I disagj, che mai ponno dar noja
 A chi va errando, s'odi lei, già tutti
 Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
 Le fredde piogge, le montagne alpestri
 Va rammentando; nè funesto caso
 Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
 Non si presenti: or nel passar d'un fiume
 Dal corso vinto, ed or le par vederlo
 Fra mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:
 Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
 Fa materia di pianto, in somma Euriso,
 S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
 Parmi, che il senno suo vacilli. Eur. O figlia,
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
 Quello è l'affetto, in cui del suo infinito
 Divin poter pompa suol far natura.
 Quando tu'l proverai, vedrai s'io mento.
 Ism. Per me non proverollo al certo; ch'io
 Imparo tutto di quanta follia
 E'l girsi a procacciar sì gran dolore.
 Eur. Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.
 Ism. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.
 Eur. Ma bramata, e richiesta il pensier in vano,
 Che'l tuo semblante al tuo pensier fa guerra.
 Ism. Ecco Merope.

S C E N A S E C O N D A .

Merope, e Detti.

Mer. O Euriso! nel vederti
 Ripiglia il lagrimar l'usata via.

Eur.

Eur. Pur or l'avviso udii.

Mer.

Questo è ben altro
 Che gir pensando, or che al vigor degli anni
 Era giunto Cresfonte, al miglior modo
 Di palesarlo omai: questo è ben altro,
 Che figurarsi di vederlo or ora
 De la plebe al favor portar feroce
 Sul tiranno crudel la sua vendetta.
 Eur. Ma perdona, o Reina, e chi distrusse
 Queste dolci speranze? e che rileva,
 Se lodevol desio guida alcun tempo
 Per le Greche provincie il giovinetto
 Di sapere, e di senno a far tesoro?
 Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
 Mer. Ah tu non sai da qual timor sia vinta.
 Eur. Dillo Reina. Mer. Già due giorni al ponte,
 Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
 Eur. Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.
 Mer. Or quell'ucciso io temo (e piaccia al Cielo,
 Che'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
 Non sia stato Cresfonte. Eur. O eterni Numi,
 Dove mai non vai tu cercando ognora
 I motivi d'affanno! Mer. Troppo forti
 Son questa volta i miei motivi. Ascolta.
 Qui de' Messenj alcun non manca, ond'era
 Quell'infelice un passegger: confessa
 Il reo, ch'era d'età a la sua conforme,
 Ch'era povero, e solo, e che veniva
 Di Laconia: non vedi, come tutto
 Confronta? appresso egli stringea una clava:
 Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
 L'Erculea schiatta, ond'ei de l'arme avita
 Giovanilmente facea pompa, e certo
 Qua sen veniva per tentar sua sorte.
 Eur. Piccioli indizj per sì gran sospetto.
 Mer. Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno
 L'intimo amico, il reo conduce, or dimmi,

Per-

Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
 Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
 Far che il corpo si occulti, e si disperda,
 Nè alcun il vegga? Eur. Deh quanto ingegnosa
 Tu sei nel tormentarti! Mer. Ah ch' io ne miei
 Divisamenti errar non soglio mai.
 E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
 Polifonte in partir, ch' io rimanendo
 Col reo non ragionassi? e ti sovviene,
 Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse
 Ciò ch' io richiesi in suo favore? Ism. In fatti
 Molto cortese fu, molto clemente
 Egli allor si mostrò, non può negarsi
 Che diverso è pur troppo il suo costume.
 Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
 Più l' divulgar, che l' occultare il fatto,
 Per troncargli a chi l' odia ogni speranza.
 Mer. Non già, che troppo il popol questa nuova
 Atrocità commoverebbe a sdegno.
 Eur. Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente
 Scoperto il figlio tuo? Mer. Chi de' tiranni
 Può penetrar le occulte vie? fors' anco
 Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
 E dipoi s' è scoperto. Eur. Or io di questo
 Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
 Spero di trarti in breve. Antica, e ferma
 Amistà con Adrasto io tengo; lascia,
 Che seco i' parli, e ti prometto trarne
 Quanto basti a chiarirci. Mer. Ottimo in vero
 È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
 Ma fallo tosto, non frappor dimora.
 Eur. Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni
 Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
 E non crearti con la mente i mali.
 Mer. O caro Euriso, i' veggio ben, che questo
 Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
 Fosse falso sospetto, or ti par egli,

Che

Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
 Mi dia cagion di dover esser lieta?
 Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
 De le vie, de' costumi, e de' perigli,
 Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
 D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo
 Non patirà disagio? quante volte
 A l'altrui mense accosterassi, un pane
 Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche
 Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
 Tanta gente accogliea. Ma poi se infermo
 Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
 Chi n' avrà cura? ei giacerassi in terra
 Languente, afflitto, abbandonato, e un forse
 D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
 O Dei, che s' io potessi almeno ir seco,
 Parmi, che tutto soffrirei con pace.
 Ism. Regina, odi rumor, qua Polifonte
 Sen viene Mer. Io mi sottraggo: Euriso a core
 Ti sia cercar Adrasto Eur. Egli senz' altro
 Sarà col Re, tosto che il lasci, io pronto
 L'afferro, e il fatto esploro, e a te ritorno.

S C E N A T E R Z A.

Polifonte, Adrasto.

Pol. **O**R dimmi; parti, che deponga omai
 Gli empj pensier la flutuante ognora
 Città superba, e l' procelloso volgo?
 Adr. La turba vil, che peggiorar non puote;
 Odia sempre il presente, e cangiar brama,
 E l' Re, che più non ha, stima il migliore.
 Pol. Troppo è vero; e quator le vie trascorro,
 Io veggio i volti di livor dipinti,
 E leggo il tradimento in ogni fronte.
 Adr. Affretta, o Re, queste tue nozze: affretta

B

Di

Di soddisfare con quest'immagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.

Pol. Meglio saria far di costoro scempio.

Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.

Pol. In voto regno almen sarei sicuro.

Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

Pol. E credi tu, che sia per poter tanto

Nel sentimento popolare il solo

Veder del regio onor Merope cinta?

Adr. Sol l'incerto rumor, che di ciò corre

Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,

Che di Cresfonte la consorte debba

Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa.

Adr. La donna, come sai, ricusa, e brama.

Pol. Mal da l'uso comun questa misuri.

Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente

Con alcun atto a lei gradito è forza

Por cura: arduo non fia, che il primo passo.

Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,

E ripugnante a soffrire il nome

Di tua sposa, espugnar tutto il suo core

Fia lieve impresa; che a placar la donna,

E a far ben tosto del suo affetto acquisto,

Somma han virtude i maritali amplessi.

Fors' anco allora con lusinghe, e vezzi

(Per alma femminil forte tortura)

Giugner potresti il gran segreto a trarle

Di bocca: dove quel suo figlio occulti,

Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

Pol. Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste

Contumace, e superba anche in suo danno,

E piegar non si vuol, conviensi allora

Forza, e minacce usar: che a tutto prezzo

Vuolsi ottener di coronar nel Tempio

A gli occhi de i Messenj, in fra la pompa

Di

Di festoso Imeneo, costei, ver cui
E tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando, ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.

Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero

Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.

Cio ch'è ben fare, differire è male.

Vanne tu al Sacerdote, e di, che appresti

Pel nuovo giorno publico, e giolivo

Sacrificio solenne: il vulgo sciocco

Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.

Pe' trivii poi t'aggira, e la novella

Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

Adr. Saggiamente risolvi, ad ubbidirli

M'affretto.

S C E N A Q U A R T A .

Ismene, Polifonte.

Ism. **E** Che m'imponi, o Re? Pol. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,

E ch'io non vo' moltiplicare il danno

Di tanta età perduta. Al nuovo Sole

Però n'andremo al Tempio, ove del mio

Sincero cor, di mia perpetua fede

Tutti farò mallevadori i Dei.

Quinci di cento trombe al suon festivo

Fra'l giubilo comun, fra i lieti gridi

Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono

Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

Ism. Come Signor? il fermo tuo volere

Oggi, dopo'l meriggio esponi, e vuoi,

Che a così strano cangiamento... Pol. E voglio;

Che tutto ciò diman, pria del meriggio

Sia eseguito: lode è protrar le pene,

Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
 Merope, quanto sul mio cor già regni,
 Dille, che avendo scorto il suo desio
 Intorno a l'omicida, io le do fede,
 Che in danno suo non scorgerà funesto
 Decreto alcun: e in avvenir si accerti,
 Che sempre grideran le leggi in vano
 Contra chi fia dal suo favore assolto.
 Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
 Piacciale illuminar di gioja il mesto
 Volto, e le membra circondar di pompa.
 Ism. Sappi, o Re, ch' ella da alcun tempo in quelle
 Ore tranquille, ch' al riposo, e al sonno
 Per noi si dan, dissimulato in vano
 Soffre di febre assalto. Alquanti giorni
 Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
 Pol. Il comando intendesti, or tuo dovere
 E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA.

Ismene, poi Merope.

Ism. **S** Venturata Regina! a tanti affanni
 Questo mancava ancor; e questo appunto
 Per l'infelice il tempo era opportuno
 Da vedersi condurre a nozze, e nozze
 Con Polifonte: o misero destino!
 Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
 Ism. Oimè sposa ti vuole al Sol novello.
 Mer. Di Cresfonte il pensiero tanto mi strinse,
 Che quest'altro dolore io quasi avea
 Posto in oblio: ma che? morte da questo
 A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
 Potessi pria del figlio, e di sua vita,
 Contezza aver. Ism. Aggiunse, che quel reo,
 Sol perchè in suo favor piegar ti vide,

Ei

Ei da morte assicura. Mer. Or vedi, Ismene,
 S' occulto arcano è quei? qual nuova cura
 Di secondar con animo sì pronto
 Un lampo di desir, che in me tralusse?
 Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
 Sembante; ei ti previen di già col riso;
 Qual uom, che porta in sen liete novelle.

SCENA SESTA.

Euriso, Detti.

Eur. **L** Odato il Ciel, Regina; io questa volta
 Ti trarrò pur d'affanno: o se d'ogni altro
 Trar ti potessi in questo modo un giorno!
 Mer. Tu mi ralleggri, Euriso; e che mi rechi
 Di così certo? Eur. Io con Adrasto appena
 A parlar cominciai, che venni in chiaro,
 Come l'ucciso dal ladrone al ponte
 Il tuo figlio non fu. Mer. Grazie a gli Dei,
 Da morte a vita tu mi torni; e pure
 Cresceva in me il sospetto: Or quai di questo
 Aver potesti tu sì chiare prove?
 Eur. Io ten dirò una sola, il tuo Cresfonte
 Nodrito in umil tetto, e qual di servo
 Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
 Che vada errando.
 Mer. E ver pur troppo. Eur. Or sappi,
 Che quel misero avea superbe spoglie;
 E ricchi arredi. Mer. Se quest'è, Cresfonte
 Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
 Ma quali furon queste spoglie, e dove
 Sono? Eur. Io di esse questa sola gemma
 Vo' che tu veggia, con fatica Adrasto
 A le mie mani l'affidò: rimira,
 Se un tesoro non vale. Mer. O quanto, Euriso,
 Io tenuta ti sono! oimè! travveggo?

B 3

Aita;

Aita, o Dei, si ch' io non mora in questo Punto. Ism. Che sarà mai?

Eur. Pensar nol posso.

Mer. Ah ch' io non erro: è dessa. Questa gemma Avea dunque colui, che fu trafitto?

Eur. Aveala; or che ti turba? Mer. Avete vinto Perverse stelle, or sarai sazia, o sorte, Vibrato hai pur l'ultimo colpo. oh Dei!

Eur. Io son confuso. Ism. Il cor palpita, e trema.

Mer. Questo è l'anel, che col bambino io diedi A Polidoro, e ch' io di dar gl'imposi Al figlio mio, se mai giungesse a ferma Etade; egli vi giunse, oimè ma in vano.

Eur. Deb chè mai sento!

Ism. O meraviglia! Mer. Io madre

Già più non sono; ogni speranza è a terra,

Ism. Deb che forse tu sbagli, e come vuoi Dopo sì lungo tempo aver sì fissa D'un anello l'idea? ma in oltre, forse Non si pon dar due somiglianti gemme?

Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero Portata ho in dito questa gemma: questo Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi Che riconoscere or nol sappia? pensi Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la volpe Privata già del Re Cresfonte insegna, Ch' egregio mastro vi scolpi. Eur. Ma forse Smarilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse Involata gli fu. Mer. Non già, che Arbante Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. O forza di destino! Ism. Il cor gliel disse.

Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara Che più trattienmi? per tant'anni tutto Il nodrimento mio fu una speranza, Or questa è al vento; altro non resta; il figlio Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regne-

Regnerà sempre, e regnerà tranquillo. O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo; Il traditor, l'usurpator, colui, Che in crudeltà, che in empietà, che in frode Qual si fu mai più scelerato avanza, Questo voi proteggete, in questo il vostro Favor tutto versate; e contra il sangue Del buon Cresfonte, contra gl'infelici Germi innocenti di scoccar v'è in grado Gli strali: e duolvi forse ora, che omai Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto impensato, orribil caso M'ha trafitto così, così m'ha oppresso, Ch' assai più d'uopo io stesso ho di conforto, Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui. Non per tanto, o Regina, il buon desio E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento, Far ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo, In cui tu devi richiamare al cuore Tutto il valor di tua virtù: e si come Sovra il corso mortale, ed oltre a l'uso Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto, Così in durar contra quest'aspro colpo Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei. Oscure, imperscrutabili, profonde Son quelle vie, per cui, reggendo i fati, Guidar ci suol l'alto consiglio eterno. Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso La cara figlia a cruda morte offerse, E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei Ciò comandato ad una madre. Un'uomo Intendere non può, non può sentire Qual divario ci corra: e poi colei Per la salute universale a morte N'andò come in trionfo, e al figlio mio

B 4

Sotto

Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
 D' un malandrino . Empio ladron crudele ;
 Con che astuto parlar , con quai menzogne
 Il fatto dipingea ! chi non gli avrebbe
 Prestata fede ? or odi , Euriso ; io in vita
 Non vo' più rimaner . da questi affanni
 Ben so la via d' uscir ; ma convien prima
 Sbramar l' avido cor con la vendetta .
 Quel scelerato in mio poter vorrei ,
 Per trarne prima , s' ebbe parte in questo
 Assassinio il tiranno ; io voglio poi
 Con una scure spalancargli il petto ,
 Voglio strappargli il cor , voglio co' denti
 Lacerarlo , e sbranarlo : in ciò m' aita ,
 O fido amico , in ciò m' assisti ; e dopo
 Ciò ti conforma al tempo . La tua fede
 Non avrà più per cui servarsi : omai
 Siegui i felici , e quel partito abbraccia ;
 Per cui son tutti dichiarati i Dei .
 Eur. Si stretto ho 'l cor , che in vece di parole
 Non mi tramanda , che singulti , e pianto .

Fine dell' Atto Secondo .

A T T O
 T E R Z O .

SCENA PRIMA .

Polifonte , Adrasto .

Pol. **C**ON sì gran fretta io ti richiesi , Adrasto
 Perché felici alte novelle io sono
 Impaziente di versarti in seno .
 Cresfonte è morto ; ei fu colui , che al ponte
 Trucidato restò : dirmi or ben posso
 Re di Messenia ; or posso dir , che al fine
 Incomincio a regnar . Adr. Veduto ho sempre
 Creder l' uom di legger ciò che desia .
 E chi recò sì gran novella ? Pol. Un servo
 Di Merope , che quanto a lui riesce
 Di penetrar , mi svela , a ragguagliarmi
 Corso è pur or , com' ella fu tal morte
 Smania , e il segreto , che per lunga etade
 Tacque sì cauta , or forsennata il grida
 Crucciandosi d' aver con tanti inganni ,
 E con tanto sudor sol conseguito
 Di fabricarsi una maggior sventura .
 Adr. E tu a lei presti fede ? e perchè mai
 Chi mentito ha vent' anni , or dirà il vero ?
 Pol. Tu sospetti a ragion ; ma io nol credo
 Ai detti suoi , al suo dolore il credo .
 Videla il servo lacerata il crine ,
 Di pianto il sen , piena di morte il volto .
 Videla sorgere furibonda , e a un ferro
 Dar di piglio , impedita a viva forza

Da l' aprirsi nel seno ampia ferita .
 Or freme , ed urla , or d' una in altra stanza
 Sen va gemendo , e chiama il figlio a nome ;
 Qual rondine talor , che ritornando
 Non vede i parti , e trova rotto il nido ,
 Ch' altro stridendo gli s' aggira intorno ,
 E parte , e riede , e di querele afforda .

Adr. Ma come mai ciò rilevò ? Pol. Ben chiaro
 Ciò non comprese il servo ; ma assicura ,
 Che a dubitar loco non resta .

Adr. Or dunque
 Felice te , per cui tutto combatte ,
 E in cui favor s' è armato il caso ancora ,
 Non sol di torre il tuo rival dal mondo ,
 Ma s' è presa anche cura la fortuna
 Di risparmiare a te il delitto .

Pol. Ho imposto
 Che si disciolga l' uccisor , sol ch' egli
 Del palagio non esca : or vo pensando ,
 Se il già prefisso a me troppo noioso
 Imeneo tralasciar si possa ; il volgo
 Non ha più che sperar ; nè ci ha in Messeno
 Chi regger vaglia temerarie imprese .
 D' altra parte non è sprezzabil rischio
 L' avvicinarsi quella furia : imbelle
 Domestico nimico assai più temo ,
 Che armata in campo ; e tu ben sai , che offesa
 Femmina non perdona .

Adr. Anzi ora è il tempo
 Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
 A i voler vacillanti , e per tal morte
 Resti dal disperar ver te più miti .
 Certo esser dei , che acquisterà più lode
 Quest' apparenza di pietà , che biasmo
 Cento oscuri misfatti . De l' altera
 Merope dopo ciò fanne a tuo senno .
 Quanto d' atroce sen spargesse , allora

Per-

Perderà sede presso il volgo , e tutto
 Maldicenza parrà . Vuolsi non meno
 Ben tosto ampia inalzar funerea pompa ,
 E con lucubre onor , con finto pianto
 Del tuo nimico celebrar la morte :
 Si per mostrar d' aver cangiato il core ,
 Come per publicar ciò che ti giova .
 Pol. Tutto si faccia ; e poichè vuol Messene
 Esser delusa , si deluda . Quando
 Saran da poi sopiti alquanto , e quieti
 Gli animi , l' arte del regnar mi giovi .
 Per mute oblique vie n' andranno a Stige
 L' alme più audaci , e generose . A i vizj ,
 Per cui vigor si abbatte , ardir si toglie ,
 Il freno allargherò . Lunga clemenza
 Con pompa di pietà farò , che splenda
 Su i delinquenti ; a i gran delitti invito :
 Onde restino i buoni esposti , e paghi
 Renda gl' iniqui la licenza ; ed onde
 Poi fra se distruggendosi , in crudeli
 Gare private il lor furor si stempri .
 Udrai sovente risonar gli editti ,
 E raddoppiar le leggi , che al sovrano
 Giovan servate , e trasgredite . Udrai
 Correr minaccia ognor di guerra esterna :
 Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
 Sempre crescendo i pesi , e peregrine
 Milizie introdurrò . Che più ? son giunto ,
 Dov' altro omai non fa mestier che tempo :
 Anche da se ferma i dominj il tempo .
 Adr. Certo negar non si potrà , che nato
 A regnar tu non sia . Quanto col grado ,
 Con la mente altrettanto altrui sovrasti .

SCE-

SCENA SECONDA.

Egisto, Detti.

Egi. **E**ccelso Re, che i miseri difendi;
 E che i decreti di clemenza adorni,
 Sovra di te versi per sempre il Cielo
 Letizia, e pace, e ogni desir t'adempia.

Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
 Dirsi il purgar d'uomini rei la terra)
 Poichè tanto valore in te palesa
 Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi. Qual si fosse il vigor, che in quell'incontro
 A mia difesa usai, finch'io respiri,
 Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual è il tuo nome?

Egi. Egisto è il nome mio.

Pol. Or io vorrei, che di colui, che oppresso
 Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
 Più precisa contezza. Egi. Io già ne dissi
 Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
 Nulla aggiugner potrei. Pol. E pur si trova
 Chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto
 Già vedi, che per me si approva, e loda;
 Nulla hai più da temer: svelare or puoi
 Francamente ogni cosa; assai m'importa
 Quel ch'or ti chiedo: de l'ucciso il corpo,
 Che forse del torrente altri già trasse,
 Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
 Ciò ch'egli disse, e ciò che seco avea,
 Ciò che togliesti tu, ciò che rimase:

Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo;
 Che Merope s'appressa! un sì noioso
 Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
 Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
 Con l'uccisor favelli; onde scorgendo,

Che

Che innocente pur sei di questo sangue,
 Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
 Non le si desti in cor. Pol. Ben pensi, Adrasto,
 Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA TERZA.

Merope, Ismene, Egisto.

Ism. **E**gli è qui solo. Mer. Iniquo orribil cesso!
 Or fa, ch'Euriso accorra, e fa, che indugio
 Non ci frametta.

Egi. O regal donna, o esempio
 Di virtute, e d'onor; lascia, ch'io stempri
 Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
 Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
 E che ne l'ombre di mortal periglio
 Balenò a mio favor, certo son io,
 Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
 Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
 Tutti i lor doni; e se cader già mai
 Dovessi in caso avverso, essi la mano
 Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
 Io per più non poter, dentro il mio core
 T'ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirito
 Reggerà queste membra, in qual mi porti
 Strania terra il destin, la tua memoria,
 E'l beneficio tuo per me s'onori.
 Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
 Se pur m'ascolti: nè d'un guardo pure
 Mi degni: ingombran forse alti pensieri
 Il regio seno, e intempestivo io parlo.
 Deb perdona il mio fallo, e soffri ancora
 Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera
 La libertà sospiro: i patrii amati
 Lari tu sola puoi far ch'io riveggia,
 Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCE-

S C E N A Q U A R T A .

Euriso , Ismene , e Detti .

Eur. **E** Ccomi a cenni tuoi . Mer. Tosto di lui
T'assicura .

Eur. Son pronto ; or più non fugge ,
Se questo braccio non ci lascia . Egi. Come !
E perche mai fuggir dovrei ? Regina ,
Non basta dunque un sol tuo cenno ? imponi ,
Spiegami il tuo voler , che far poss'io ?
Vuoi , ch'immobil mi renda ? immobil sono .
Ch'io pieghi le ginocchia ? ecco le piego .
Ch'io t'offra inerme il petto ? eccoti il petto .

Ism. Chi crederia , che sotto un tanto umile
Sembante tanta iniquità s'asconda ?

Mer. Spiega la fascia , e ad un di questi marmi
Leghiamlo sì , che poi si scuota in vano .

Egi. O Ciel , che stravaganza ! Eur. Or qua , spediamci ,
E per tuo ben non far nè pur sembante
Di repugnare , o di far forza . Egi. E credi
Tu , che qui fermo tuo valor mi tenga ?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi , e trarmi
In questo modo ? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno ; gli Orsi a la foresta
Non ho temuto d'affrontare io solo .

Eur. Ciancia a tuo senno , pur ch'io qui ti legghi .

Egi. Mira , colei mi lega : ella mi toglie
Il mio vigor : il suo real volere
Venero , e temo : fuor di ciò , già cinto
T'avrei con queste braccia , e sollevato
T'avrei percosso al suol .

Mer. Non tacerai
Temerario ? affrettar cerchi il tuo fato ?

Egi. Regina io cedo , io t'ubbidisco , io stesso
Qual ti piace , m'adatto , ha pochi istanti ,

Ch'io

Ch'io fui per te tratto da i ceppi ; ed ecco
Ch'io ti rendo 'l tuo don ; vieni tu stessa ,
Stringimi a tuo piacer : tu disciogliesti
Queste misere membra , e tu le annoda .

Ism. Or non cred'io , che dar potesse un crollo .

Mer. Or va , recami un' asta .

Egi. Un' asta ! o sorte ,

Qual di me gioco oggi ti prendi ? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto ? dimmi ,

A qual fine son io qui avvinto , e stretto ?

Mer. China quegli occhi traditore a terra .

Ism. Eccoti il ferro .

Eur. Io 'l prendo , e se t'è in grado ,

Gliel presento alla gola .

Mer. A me quel ferro .

Egi. Così dunque morir degg'io , qual fiera
Ne i lacci avvilluppata ? e senza almeno

Saperne la cagion ? Mer. Non la sai eh ?

Perfido mostro ! or odi : la tua morte

Fia il minor de' tuoi mali : a brano a brano

Qui lacerar ti vo' , se in un momento

Tutto non sveli , o se mentisci . parla ,

Come scoprillo Polifonte ? e come

Riconoscesti tu ? Egi. Che mai favelli ?

Mer. Non t'insinger , ladron , che tutto è invano .

Egi. Reina , in qualche error tua mente è corsa ;

Frena l'ira ti priego : io ciò che chiedi

Nè pure intendo .

Mer. Empio assassin , tuo scempio

Dal trarti gli occhi io già comincio : ancora

Non mi rispondi ?

Egi. O giusti Numi , e come

Risponder posso a ciò che non intendo ?

Mer. Che non intendo ? Polifonte adunque

Tu non conosci ?

Egi. Oggi il conobbi ; oggi

Due volte gli parlai : s'io mai più il vidi ,

S'io

S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.

Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque? Egi. Di colui, che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m'indussero. Mer. O fortuna,
Così dunque perir dovea Cresfonte!

Egi. Ma com'esser può mai, che tanto importi
D'un vil ladron la morte?

Mer. Audacia estrema!

Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

Egi. Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. Dimmi, pria di spirar quell'infelice
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferi? non chiamò mai
Merope?

Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il Re pur anco di costui chiedea,
Che mai s'asconde qui?

Eur. Donna; tu perdi.
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

Mer. Mora dunque il crudele.

Egi. O madre mia,
Se in questo punto mi vedessi!

Mer. Hai madre?

Egi. Che gran dolor fia il tuo!

Mer. Barbaro, madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde,
Mori ladron spietato.

Egi. Ah Polidoro,

Tu

Tu mel dicesti un dì, ch'io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

Mer. Polidoro! chi sei? Egi. Creder bisogna
A i vecchi.

Mer. Dì, qual Polidoro è questi?
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m'ha. dimmi, garzone,
E ch'hai tu a far con la Messenia? Egi. Nulla,
Ma pur così ei dicea.

Mer. La patria, il padre,
Il nome

Ism. Ecco le guardie, ecco il tiranno

Mer. O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi
Tu ancora Ismene: io nulla temo.

S C E N A Q U I N T A.

Polifonte, Merope, Egisto,

Egi. **A**ccorri,
O Re, mira qual trattansi in tua Corte.
Color, che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.

Mer. Egli l'approva, e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.

Pol. Colui si sciolga. Egi. O giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or' innanzi sarà recarti offesa.

Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli Eroi t'inalza, e 'l tuo misfatto

C

Le

Le imprese altrui più celebrate avanza.
 Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nome
 Trattener mi lasciai; quasi un tal nome
 Altri aver non potesse.
 Egi. Or de l'avversa
 Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
 Io sol per essi assicurar dovea
 De la grazia real col forte usbergo.

SCENA SESTA.

Merope, Polifonte.

Pol. **M**Erope, omai troppo t'arroggi. Adunque,
 S'a me l'avviso non correa veloce,
 Cader vedeasi trucidato a terra
 Chi fu per me fatto sicuro? adunque
 Veder doveasi in questa reggia, avvinto
 Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
 Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi
 Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
 In mia offesa si tosto armi i miei doni.
 Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
 Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
 Spiacer già non dovrìa, che d'ira armata
 Sovra un empio ladron scenda la pena.
 Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,
 Che poco fa salvo lo volle? or come
 In un momento se' cangiata? forse
 Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
 Se vedi, ch'io l'condanni, e tu l'assolvi?
 Se vedi, ch'io l'assolva, e tu l'condanni.
 Mer. Io non sapeva allor, quant'egli è reo.
 Pol. Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.
 Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
 Donami la sua morte. Pol. Iniquo fora
 Grazia annullar a Merope concessa

Ma

Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
 Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
 Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
 Ezzo al certo non fu, ch'ei già bambino
 Morì ne le tue braccia, e de la fuga
 Al disagio non resse. Mer. Ah scelerato!
 Tu mi dilleggi ancora; or più non fingi,
 Ti scopri al fin: forse il piacer tu sperì
 Di vedermi ora qui morir di duolo;
 Ma non l'avrai: vinto è il dolor da l'ira.
 Sì che vivrò per vendicarmi. omai
 Nulla ho più da temer correr le vie
 Saprò le vesti lacerando, e'l crine,
 E co' gridi, e col pianto il popol tutto
 Infiammare a furor, spingere a l'armi.
 Chi vi sarà, che non mi segua? a l'empia
 Tua magion mi vedrai con mille faci,
 Arderò, spianterò le mura, i tetti,
 Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
 Sazierò il mio furor: quanto contenta,
 Quanto lieta farò nel rimirarti
 Sbranato, e sparso! ah che dich'io! che penso!
 Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
 Misera, tutto questo il figlio mio
 Riviver non farà. Tutto ciò allora
 Far si dovea, che per cui farlo v'era:
 Or che più giova? oimè, chi provò mai
 Sì fatte angosce? io'l mio consorte amato,
 Io due teneri figli a viva forza
 Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
 Rimasto m'era a pena, io per camparlo
 Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
 Lassa, e'l piacer non ebbi di vederlo
 Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
 Sembante, ch'egli avea, quando al mio servo

Il porsi: quante lagrimate notti!
 Quanti amari sospir! quanto disio!
 Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
 Di porlo in trono, e già pareami ognora
 D'irgli insegnando qual regnar solea
 Il suo buon genitor: ma nel mio core,
 Misera, io destinata infìn gli avea
 La sposa: ed ecco un' improvviso colpo
 Di sanguinosa inesorabil morte
 Me l'invola per sempre; e senza ch'io
 Pur una volta il vegga, e senza almeno
 Poterne aver le ceneri: trafitto,
 Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
 Qual vil bifolco da torrente oppresso
 Pol. Non cerre, o lire mi fur mai sì grate,
 Quant' ora il flebil suon di questi lai,
 Che del spento rival fan certa fede.
 Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
 Perchè finora conservarlo? ah! lassa,
 Perchè tanto nodrir la mia speranza?
 Che non farlo perir ne' dì fatali
 Della nostra ruina, allora quando
 Il dolor della sua con il dolore
 Dell' altrui morti si saria confuso?
 Ma voi studiate crudeltà; pur ora
 Sul traditor stetti con l' asta, e voi
 Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
 Quasi fanciulla: mi si niega ancora
 L' infelice piacer d' una vendetta;
 Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto
 Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
 Perchè se godi sì del sangue, il mio
 Ricusi ancor? per mio tormento adunque
 Vedremti infino diventar pietoso?
 Tal già non fosti col mio figlio, o stelle!
 Se del foglio temevi, in monti, e in selve
 A menar fra pastori oscuri giorni

Chi ti vietava il condannarlo? io paga
 A bastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
 Che m' importava del regnar? crudele
 Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.
 Pol. Il pianto femminil non ha misura;
 Cessa Merope omai; le nostre nozze
 Ristoreran la perdita, e in brev' ora
 Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.
 Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
 Portavagli io stessa; ma una grazia sola
 Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
 Ombra affatto derisa, e invendicata.

Fine dell' Atto Terzo.

38
A T T O

QUARTO.

SCENA PRIMA.

Adrasto, Ismene.

Adr. **I**N somma tutto si restringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò, che imposto
Ha il Re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi.

Ism. O ferità inaudita!

O non più intesi di barbarie esempi!

Adr. Non si dolga del mal chi'l ben ricusa.

Ism. Abi questo è un ben, che tutti i mali avanza.

Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d'ogn'altro gioir sa far dolore.

Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta
Non lo desta nel seno altro che pianto?

Adr. Di lei così han disposto il Cielo, e'l Fato.

Ism. Il Ciel l'ha abbandonata, e'l Fato oppressa.

Adr. Quanto passò taccia una volta, e oblii.

Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,
Che'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.

Adr. Di se si dolga chi al peggior s'appiglia.

Ism.

QUARTO. 39

Ism. Nulla è peggio per lei del Re crudele.

Adr. Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?

Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.

Adr. Perchè ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?

Ism. Ella brama più tosto e strazio, e morte.

Adr. Sì se non fosse morte altro che un nome.

Ism. La virtù di costei tu non conosci.

Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,

Facciasi una virtù conforme al tempo.

Gia per disporfi ella non ha che questa

Omai distesa notte: se tu l'ami,

Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,

E che i suoi fidi non esponga a morte.

PARZO è'l nocchier, che non seconda il vento.

SCENA SECONDA.

Ismene, poi Egisto.

Ism. **D**Eh qual fine avrà mai l'amaro gioco,
Che di quell'infelice la fortuna

Si va prendendo? di veder già parmi,

Che siam giunti a quel punto, ov'ella omai

Contro se stessa sue minacce adempia,

Funestandoci or or col proprio sangue

E gli occhi, e'l core: o lagrimevol sorte!

Egi. Deh se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,

Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce

Merope contra me nel cor lo sdegno?

Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,

Ed io ne temo sì, ch'ogni momento

Mi par d'averla con quell'asta al fianco,

E quest'ora notturna, in cui riposo

Penso, che prenda, m'assicura a pena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo

Fa torto a lui, che regna, e a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace

C 4

Im-

Impetrami da lei, figlia cortese,

Di qual error non so, ma pur perdono.

Ism. Vuopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per se si dileguò.

Egi. Grazie a gli Dei,

Ma di tanto furor, di tanto affanno

Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti

Io raccogliere non seppi il suo sospetto:

Certo ingombrolta error, e per un vile

Ladron selvaggio in van si cruccia.

Ism. Il tutto

Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo

Che qui t'arresti per brev'ora: urgente

Cura or mi chiama altrove.

Egi. Io volentieri

T'attendo quanto vuoi. Ism. Ma non partire,

E non far sì, ch'io qua ritorni indarno.

Egi. Mia fe dò in pegno; e dove gir dovrei?

Per consumar la notte, e alcun ristoro

Per dar col sonno al travagliato fianco,

E a gli affitti pensier, io miglior loco

Di quest'atrio non ho, dove adagiarmi

Cercherò in alcun modo, e dove almeno

Dal freddo della Luna umido raggio

Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco

Farò ritorno.

SCENA TERZA.

Egilto.

O Di perigli piene,

O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte

Casse de i Re! mio pastoral ricetta,

Mio paterno tugurio, e dove sei?

Che

Che viver dolce in solitaria parte,

Godendo in pace il puro aperto Cielo,

E de la terra le natie ricchezze!

Che dolci sonni al sussurrar del vento,

E qual piacer sorger col giorno, e tutte

Con lieta caccia affaticar le selve,

Poi ritornando nel partir del Sole

A i genitor, che ti si fanno incontra,

Mostrar la preda, e raccontare i casi

E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,

Non timor, non invidia, ivi non giunge

D'affannosi pensier tormento, o brama

Di dominio, e d'onor. Folle consiglio

Fu ben il mio, che tanto ben lasciai

Per gir vagando: o pastoral ricetta,

O paterno tugurio, e dove sei?

Ma in questo acerbo di fu tanta, e tale

La fatica del piè, del cor l'affanno,

Che da stanchezza estrema omai son vinto;

Ben opportuni son, se ben di marmo,

Questi sedili: o quanto or caro il mio

Letticciuol mi saria! che lungo sonno

Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA QUARTA.

Euriso, Polidoro.

Eur. **E**ccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel palagio real: per queste porte

Alle stanze si passa, ove chi regge

Suol far dimora; penetrar più oltre

A te non lice. Ma perchè da gli occhi

Cader ti veggio in su le guance il pianto?

Pol. O figlio, se sapessi, quante dolci

Memorie in seno risvegliar mi sento!

Io vidi un tempo, io vidi questa Corte,

E ri-

E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era già, qual or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta, che fatta m'hai, quante più posso
Grazie ti rendo.

Eur. Assai più volontieri

Ne le mie case io t'averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte, e lasse.

Ristorar si potessero. Pol. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

Eur. Euriso di Nicandro. Pol. Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon Re Cresfonte? Eur. Per l'appunto.

Pol. Viv'egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

Pol. O quanto me ne duole! egli era umano.

E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia, e di Glicon, fratel d'Impparco:

Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa;
Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovanetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Eur. La contezza, amico,

che tu mostri de' miei, maggior disio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,

Per

Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Pol. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni. Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA.

Polidoro, Egisto che dorme.

B En mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha, di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa Città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. I veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core:
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch'ei si copre col braceio: ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre;
Convien, ch'io mi nasconda.

SCENA SESTA.

Ismene, poi Merope con una scure.

Ism. **O**R se ti piace,
Qui dunque attendi. A fe ch'io più nol veggio.
Ben in vano sperai, che tener fede

Ei

Ei mi dovesse: e forse ancor più in vano
 Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
 Di lasciarsi condur là entro. Or dove
 Cercar si possa, i non saprei: ma tacì
 Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
 Esci, Regina, esci senz' altro; ei dorme
 Profondamente.

Mer. Ed in qual parte?

Ism. Mira,

Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
 Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. E' vero, i giusti Dei l'han tratto al varco.
 Ombra cara, infelice, e fino ad ora
 Invendicata del mio figlio ucciso,
 Quest' olocausto accetta, e questo sangue
 Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Detti.

Pol. **F**erma Reina: oimè! ferma ti dico.

Mer. Qual temerario!

Egi. O Dei, o Dei soccorso,
 Pur ancor questa furia.

Mer. Sì si fuggi.

Pol. T'arresta oimè, t'accheta.

Mer. Fuggi pure

A questa volta ancor: da queste mani
 Non sempre fuggerai; non se credesti
 Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Pol. O Dei, che non m'ascolti?

Mer. Ma tu pazzo,

Tu pagherai... la tua canizie il colpo
 M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

Pol. Dunque più non conosci Polidoro?

Mer. Che? Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;

Que-

Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,
 Quegli è Cresfonte, e'l figlio tuo.

Mer. Che! vive?

Pol. Se vive? nol vedesti? non vivrebbe
 Già più, s'io qui non era.

Mer. Oimè! Pol. Sostienla,

Sostienla, o figlia. l'allegrezza estrema;

E l'improvviso cangiamento al core

Gli spiriti invola: tosto usa, se l'hai,

Alcun suco vital; or ben t'adopri.

Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo

Trassermi, e fer, ch'io differir non volli

Pur un momento a entrar qui dentro: o quale,

S'io qui non era, empio, inaudito, atroce

Spettacolo! Ism. Son io tanto confusa

Fra l'allegrezza, e lo stupor, che quasi

Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,

Torna, fa core, ora è di viver tempo.

Pol. Vedi, che già si muove; or si riscuote.

Mer. Dove? dove son'io? sogno? vaneggio?

Ism. Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi

Il fedel Polidor, che t'assicura

Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,

Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. Mi deludete voi? se veramente

Tu Polidoro? Pol. Guarda pur, rimira,

Possibile, che ancor non mi ravvisi,

Se ben di queste faci al dubbio lume?

A te venuto er'io, perchè in più parti

A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. Sì che se' desso; sì ch'io ti ravviso,

Benchè invecchiato di molto. Pol. Ma, il tempo

Non perdona.

Mer. E m'accerti, ch'è il mio figlio

Quel giovinetto? e non t'inganni? Pol. Come

Ingannarmi? pur or là addietro stando,

Del suo sembiante, che da quella parte

Tutto

Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
 Impeto sfortunato, e qual destino
 T'accecava la mente? Mer. O caro servo,
 Empia faceami la pietà: del figlio
 Il figlio stesso io l'uccisor credea;
 S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;
 E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
 Da lui trafitto, altri asserì per certo
 Ch'ei rapito l'avesse. Pol. Ei da me l'ebbe,
 Benchè con ordin d'occultarlo. Mer. O stelle!
 E sarà ver, che il sospirato tanto,
 Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
 Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
 Donna del Mondo? Pol. Tu di tenerezza
 Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
 Del sangue, e di natura! quanto forti
 Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
 Mer. O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro;
 Ed il colpo librai: viscere mie!
 Due volte, Polidor, son oggi stata
 In questo rischio, nel pensarlo tutta
 Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
 Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
 Non vide mai favoleggiar le scene.
 Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
 Atrocità non consentiro, e lode,
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.
 Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte
 Fuggendo corse; ov'è si sia, trovarlo
 Saprà ben io: mia cara Ismene, i' credo,
 Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
 In stringerlo, in baciarlo. Pol. Ove ten corri?
 Mer. Perchè m'arresti?
 Pol. Sta. Mer. Lascia. Pol. Vaneggi:
 Non ti sovviene tu, ch'entro la reggia
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo

A' suoi

A' suoi custodi, ed a' suoi servi? un solo
 Che col garzon ti veggia in tenerezza,
 Dimmi, non s'iam perduti? in maggior rischio
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
 Di più cautela. Dominar conviene
 I propri affetti; e chi non sa por freno
 A quei desir, che quasi venti ognora
 Van dibattendo il nostro cor, non spera
 D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
 Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
 Perchè il materno amor l'argin rompendo
 Non tradisca il segreto, ed in un punto
 Di tant'anni il lavor non getti a terra.
 Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
 L'esser suo scopriroglì, e d'ogni cosa
 Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno
 Si studierà di far scoccare il colpo.
 Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:
 Per altro assai sovente i gravi affari
 Con gran sudor per lunga età condotti
 Veggiam precipitar sul fine; e sai,
 Non si lodan le imprese, che dal fine;
 E se ben molto e molto avesse fatto,
 Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
 Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
 Quel saggio Polidor. Pol. Non tutti i mali
 Vecchiezza ha seco; che restando in calma
 Da le procelle de gli affetti il core,
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
 E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
 Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?
 Pol. Quanto altri mai.
 Mer. Ha egli cor? Pol. Se ha core?
 Miser colui, che farne prova ardisse.
 Era suo scherzo il travagliar le selve,

E'l

E'l guerreggiar le più superbe fere.
 In cento incontri e cento io mai non vidi
 Orma in lui di timor. Mer. Ma sarà forse
 Indocile, e feroce. Pol. Nulla meno.
 Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
 Più mansueto non si vide: o quante
 E quante volte in ubbidir sì pronto
 Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,
 Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
 Mi venia fino a gli occhi, e m'era forza
 Appartarmi ben tosto, ed in segreto
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
 A le lagrime il corso. Mer. O me beata!
 Non cape entro il mio core il mio contento.
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;
 Che sì umil favellar, sì dolci modi
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando
 Altri afferrar lo volle, o se veduto
 L'aveffi! ei si rivolse qual Leone;
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra
 Con dura verga il suo signor, che i denti
 Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
 S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e fremo.
 O destino cortese, io ti perdono
 Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
 Perdonar non ti so, ch'or io non possa
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
 Darti già mai mercè, che i meriti agguagli?
 Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed ora
 M'è il vederti contenta ampia mercede.
 Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
 Sol mi faria ciò, ch'altri dar non puote.
 Che scemato mi fosse il grave incarco
 De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra
 Il curva, e preme sì, che parmi un monte.

Tutto

Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
 Darei per giovinezza. Mer. Giovinezza
 Per certo è un sommo ben. Pol. Ma questo bene
 Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.
 Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
 Sommo bisogno avrai. Pol. M'è intervenuto
 Qual suole al cacciator; che al fin del giorno
 Si regge a pena, e a pena oltre si spinge:
 Ma se a sorte sbucar vede una fera
 Donde meno il credeva, agile, e pronto
 Lo scorgi ancora; e de' suoi lungi errori
 Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
 Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
 Qui lasciar non si vuol.
 Mer. Benchè in balia
 Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
 Attristarmi non so, temer non posso:
 Che preservato non l'avrebbe in tanti
 E sì strani perigli il sommo Giove,
 Se custodir poi nol volesse ancora
 In avvenir.
 Pol. Facciam, facciam noi pure
 Ciò che per noi si dee: che l'avvenire
 Caligin densa, e impenetrabil notte
 Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

Fine dell' Atto Quarto.

50
A T T O

Q U I N T O.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Egisto.

Egi. **P**adre non più, non più; che se creduto
Aveffi io mai di tal recarti affanno,

Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la foglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi a bastanza ne l' error la pena.

Pol. Ma, così va chi a senno suo si regge.

Egi. Tu mai più declinar da tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi fia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

Pol. S' ami il tuo suol natio, partir non dei.

Egi. Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?

Pol. La madre tua qui ti desia.

Egi. Qui? forse

Perchè ora ho il padre appresso?

Pol. Anzi la madre

Hai presso, e il padre troppo lungi. Egi. Come?

Che dici tu? qui tra le fauci a morte

Sempre sarò; Vuol Merope il mio sangue.

Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

Egi. Se già due volte trucidar mi volle!

Pol. Odio

Q U I N T O.

51

Pol. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me n' accorgeva io ben, se il Re non era.

Pol. Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti estinto.

Egi. Se da l' altrui furore ei mi difese!

Pol. Amor pareva, ed odio era mortale.

Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali

Nuovi enigmi son questi?

Pol. O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.

Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.

Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto

Scoprir ti deggio al fin.

Egi. Tu mi sospendi

L' anima sì, che il cor mi balza in petto.

Pol. Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,

Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' jono,

Nè tu d' un servo, ma di Re sei figlio;

Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? e ti prendi

Gioco? Pol. Non scherzo no, che non è questa

Materia, o tempo da scherzar: richiama

Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo

Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,

Che Cresfonte già Re di questa terra

Ebbe tre figli? Egi. Udillo, e come uccisi

Fur pargoletti.

Pol. Non già tutti uccisi

Fur pargoletti, perchè il terzo d' essi

Se' tu. Egi. Deb che mi narri!

Pol. Il ver ti narro;

Tu di quel Re sei figlio: a l' empie mani

Di Polifonte Merope tua madre

Ti sottrasse, ed a me suo fido servo

Ti diè, perchè io là ti nodrissi occulto,

E a la vendetta ti serbassi, e al regno.

D 2

Egi. Son

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda; o no.

Pol. Creder mi dei,
Che quanto dico, il giuro, e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me la diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove, ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Piu non son io? d'un Re son figlio? è dunque
Mio questo regno; io son l'erede. Pol. E vero;
S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede.
Ma quanto e quanto....

Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria forse già fama il mio nome,
E ravvisando omai l'Erculee prove,
Forse i Messenj avriammi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Pol. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi; il tuo valor scopriati, e a l'armi
Di Polifonte, e t'esponea a l'inique
Sue varie frodi.

Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli.... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah sia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro, immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti
I suoi

I suoi custodi: i' vo', che ciò senz'altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.

Pol. Ferma. Egi. Che vuoi?

Pol. Dove ne vai? Egi. Mi lascia.

Pol. O cieca gioventù! dove ti guida
Sconsigliato furor?

Egi. Perchè t'affanni?

Pol. La morte....

Egi. Altrui la porto. Pol. A te l'affretti.

Egi. Lasciami al fin.

Pol. Deb figlio mio, che figlio

Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:

Per questo bianco crin, per queste braccia,

Con cui ti strinsi tante volte al petto,

Se nulla appresso te l'amor, se nulla

Ponno impetrar le lagrime; raffrena

Cotesto insano ardir: pietà ti muova

De la madre, del regno, e di te stesso.

Egi. Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,

Sorgi ti priego, e taci: io vo', che sempre

Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.

Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?

Pol. Sì voglio; a questo fin tutto sinora

S'è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese

Non precipizio, non furor; le guida

Solo a buon fin saper, senno, consiglio;

Dissimulare, antiveder, soffrire.

I giovani non fanno. io mostrerotti

Come t'abbi a condur; ma creder dei,

Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi

Suoi consiglier non dispresaron mai

Il mio parere: e pur quali uomin furo!

Non vi son più di quelle menti.

Egi. E credi

Tu, che se questo popolo scorgesse

L'odiato usurpator morder la terra;

E che s'io mi scopriessi, entro ogni core

Non pugnasse per me l' antica fede ?

Pol. Qual fede ? o figlio , or non son più quei tempi ,
A tempo mio ben si vedea , ma ora
Troppo intristito è 'l mondo , e troppo iniqui
Gli uomin son fatti : io mi ricordo , e voglio
Narrarlo : erasi

Egi. Taci , esce il tiranno .

Pol. Fuggiam , ci occulteremo dietro a quelle
Colonne .

SCENA SECONDA.

Polifonte , Adrasto .

Pol. **T**U m' affretti assai per tempo ;
Ben sollecito sei .

Adr. Già tutto è in punto .

Coronati di fior , le corna aurati
Stannosi i tori al tempio : Arabi fumi
Di peregrino odor , di lieto suono
Musici bossi empiono l' aria : immensa
Turba è raccolta , e già festeggia , e applaude .

Pol. Or Merope si chiami . Io di condurla
A te lascio il pensier . Precorrer voglio ,
Ed ostentarmi al volgo ; esso schernendo ,
Che non ha mente , ed i suoi sordi Dei ,
Che non ebbero mai mente , nè senso .
Qual uom , qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più , poichè son ombra , e polve
Tutti color , che già potea sul regno
Vantar diritto ? il mio valore , Adrasto ,
Il senno mio furo i miei Dei . Con questi
Di privato destin scossi l' oltraggio ,
E fra l' armi , e fra 'l sangue , e fra i perigli
A un soglio al fin m' apersi via : con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede ,
Fremano pur in van la terra , e 'l Cielo :

Par-

Parmi Merope udir : di lei tu prendi
Cura , e s' ancor contrasta ; un ferro in seno
Vibrare al fin , e se con me non vuole ,
A far sue nozze con Pluton sen vada .

SCENA TERZA.

Merope , Ismene , e Adrasto .

Mer. **O** Qual supplizio , Ismene , o qual tormento !
Ism. Fa core al fin .

Mer. Mai non mi diero i Dei

Senza un ugual disastro una ventura .

Ism. Vinci te stessa , e a i lieti dì ti serba .

Mer. Cresfonte mio , per te soffrir m' è forza .

Adr. Reina , io pur t' attendo : or che più badi ?

Mer. Di malvagio Signor servo peggiore .

Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto ?

Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede .

Adr. Offende quest' affanno il tuo consorte .

Mer. Che di tu ? non per anco è mio consorte .

Adr. O questo , o de' tuoi cari un fiero scempio .

Mer. Pensamento maligno , empio , infernale !

Ism. Cedi , cedi al destin ; non far , che guasto

Resti il gran colpo già a scoccar vicino .

Mer. Questo è il solo pensier , che pur mi frena

Dal trapassarmi il sen ; questa è la speme ,

Per cui ceder vorrei , per cui mi sforzo

Far violenza al mio cor ; ma oimè rifugge

L' animo , e si disdegna , e inorridisce .

Adr. Se di strage novella or or non vuoi

Carco vedere il suol , tronca ogn' indugio ;

Condur per me si dee la sposa al Tempio .

Mer. Di più tosto la vittima .

Adr. Son spesso

Le regie donne vittime di Stato .

Mer. Ma si vada : sul fatto i Dei fors' anco

Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Morte mancar non può.

S C E N A Q U A R T A.

Egisto, Polidoro.

Egi. **Q**uella è mia Madre
Ch' or strascinata è là.

Pol. Ben duro passo
E quello, a cui l' astringe il fier tiranno:
Ma che s' ha a far? forse da questo mate
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E' l' adduttarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

Pol. Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco:
Vanne; ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

Egi. Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

S C E N A Q U I N T A.

Polidoro, poi Euriso.

Pol. **B**En ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera Donna. O quanto egli erra
Chiunque da l' altezza de lo stato

Felicità misura! e quanto insano
E' l' volgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza?
Chi presso a' Grandi vive, a pien' conosce,
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m' è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In Reggia scelerata, in suol crudele.

Pol. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti, e tranquilli. E' questa vita
Tutta un' inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

Eur. Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?

Pol. Oh, curioso
Punto i' non son. Passò stagione: assai
Veduti ho sacrifici. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrifici: più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgesti;
Altro non si vedea, che argento, ed oro,
Ma ben parmi, che a te cader dovrebbe
L' imeneo de' tuoi Re.

Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Pol. Qual caso avvenir può?

Eur. S' hai già contezza

Di questa Casa, tu ignorar non puoi.

Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in core

Già si fermò, dove a sì duro passo

Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista

Del Popol tutto, trapassarsi il core.

Così sottrarsi elegge; e si lusinga,

Che a spettacol sì atroce al fin si scuota

Il popol neghittoso, e sul tiranno

Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo

Donna da ciò: senz' altro il fa: su l' alba

Mandò per me con somma fretta; il Cielo

Fe, ch' io non giunsi a tempo: ella per certo

Darmi volea l' ultimo addio; infelice,

Sventurata Reina!

Pol. O come il core

Trafitto or m' hai! ben la vid' io partire

Trasfigurata, e di pallor mortale

Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine

D' una tanta Reina!

Eur. Ma non odi

Dal vicin Tempio alto romor? Pol. Ben parmi

D' udire alcuna cosa.

Eur. Al certo è fatto

Il colpo, e se perciò forse tumulto,

La sorte de i miglior correr vo anch' io.

SCENA SESTA.

Polidoro, poi Ismene.

Pol. **O** Me infelice, e che giovaron mai

Tanti rischi, e sudor! senza costei

Che più far si potrà?

Ism. Pietosi Numi,

Non ci abbandoni in questo dì la vostra

Aita.

Pol. Oie

Pol. Oimè, figlia, ove vai? deb ascolta.

Ism. Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?

Sagrificio inaudito; umano sangue,

Vittima regia.....

Pol. O destino, in qual punto

Mi traesti tu qua!

Ism. Che hai? tu dunque

Tu piangi Polifonte?

Pol. Polifonte?

Ism. Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

Pol. Ma chi l' uccise?

Ism. Il figlio tuo l' uccise.

Pol. Cotà nel Tempio? o smisurato ardire!

Ism. Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome

Cinto di gloria ad ogni età sen vada:

Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa

Forse già quelle del grand' avo oscura.

Era già in punto il sacrificio, e i peli

Del capo il sacerdote avea già tronchi

Al toro per gittargli entro la fiamma.

Stava da un lato il Re, da l' altro in atto

Di chi a morir sen va, Merope: intorno

La varia turba rimirando, immota,

E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,

Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi

Farfi a gran pena, acceso in volto, e tutto

Da quel dì pria diverso, a sboccar venne

Poco lungi da l' ara e ritrovossi

Dietro appunto al tiranno. Allora stette

Alquanto, altero, e fosco, e l' occhio bieco

Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;

Poichè la sacra preparata scure,

Che fra patere, e vasi avea innanzi,

L' afferrare a due mani, e orribilmente

Calarla, e a l' empio Re fenderne il collo,

Fu un sol momento; e fu in un punto solo,

Ch' io vidi il ferro lampeggiar in aria,

E che

E che il misero a terra stramazzo.
 Del sacerdote in su la bianca veste
 Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
 Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
 Giovane, qual Cignal si volse, e in seno
 Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
 Pinger potrebbe? si scagliò qual Tigre,
 Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
 Veniagli, opponea il petto: alto gridava
 In tronche voci; è figlio mio, è Cresfonte,
 Questi è 'l Re vostro: ma il romor, la calca
 Tutto opprime: chi vuol fuggir; chi innanzi
 Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
 Qual messe al vento, la confusa turba,
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
 Urtare, interrogar, fremere, dolersi,
 Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
 Donne sospira, o fiera scena! il toro
 Lasciato in sua balia spavento accresce,
 E salta, e mugge, eccheggia d'alto il Tempio.
 Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
 E per troppo affrettar ritarda: in vano
 Le guardie là, che custodian le porte,
 Si sforzaro d'entrar, che la corrente
 Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
 Erasi intorno a noi drappel ridotto
 D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
 De l'ardito Cresfonte, e altero, e franco
 S'avviò per uscir fra suoi ristretto.
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fojco
 Adito angusto, che al Palagio guida,
 Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
 Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
 Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
 Polifonte giacer: prosteso Adrasto
 Ingombrava la terra, e semivivo

Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
 Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
 Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
 Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
 Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,
 Assicurar le porte, e far ripari
 Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
 Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

S C E N A S E T T I M A.

Polidoro, poi Merope, Egisto, ed Euriso
 con seguito d'altri.

Pol. **S**enza del vostro alto immortal consiglio
 Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
 Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
 Perché non sete or voi, quai foste un tempo?
 Come pronto, e feroce or io.... ma ecco.
 Mer. Sì sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi;
 Questi è 'l mio terzo figlio, io 'l trafugai,
 Io l'occultai finor: questi è l'erede,
 Questi del vostro buon Cresfonte è 'l figlio.
 Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
 Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,
 Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
 Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
 Colui, che là dentro il suo sangue è involto;
 E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio.
 Ribelle, usurpator, che a tradimento
 Del legittimo Re, de' figli imbelli
 Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
 Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno
 Le leggi, e i Dei; che non fu sazio mai
 Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
 Sospetti trucidò tanti infelici,
 Ed il cener ne sparse, e fin le mura

*Arse, atterrò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? dubitate ancora?*

*Forse non v' accertate ancor che questi
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo semblante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta
M' agita, e avvampa. Eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.*

Pol. Io, io... Mer. Ma che! che testimon? che prove?

*Questo colpo lo prova: in questa etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi discende altronde, e ne le vene*

Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza

Or più contra di voi nodrir potranno

Elide, e Sparta, se de l' armi vostre

Fia conduttor sì fatto Eroè? Eur. Reina,

Nasce il nostro tacer sol da profonda

Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra;

E più d' ogn' altro a me: ma non per tanto

Certa esser dei, ch' ognun, che qui tu vedi,

Correr vuol teco una medesima sorte.

Sparso è nel popol già, che di Cresfonte

E' questi il figlio: se l' antico affetto,

O se più in esso stupidizza, e oblio

Potran, vedremo or or; ma in ogni evento

Contra i seguaci del tiranno, e l' armi

Il nostro Re (che nostro Re pur fia)

Avrà nel nostro petto argine, e scudo.

Egi. Timor si sgombri, che se meco, amici,

Voi siete, io d' armi, e di furor mi rido.

S C E N A U L T I M A.

Ismene, Detti.

*Ism. C*He fai Regina? che più badi? Mer. Oimè
Che porti?

*Ism. Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, conduci il figlio. Egi. Io, io v' accorro,
Resta Reina. Ism. Il gran cortile è pieno
D' immensa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l' Eroè, che 'l fier tiranno uccise,
Vuole ognuno vedere il Re novello.*

Chi rammenta Cresfonte, e chi describe

Il Giovinetto; altri dimanda, ed altri

Narra la cosa in cento modi. I viva

Fendono l' aria, insino i fanciulletti

Batton le man per allegrezza. E' forza,

Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,

E che tutto disponi. Andiamo, o caro

Figlio, tu sei già Re: troppo felice

Oggi son io; senza dimora andianne,

Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

Egi. Credete amici, che sì cara madre

M' è assai più caro d' acquistar, che il Regno.

Pol. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei

Imponi pure il fin: de' miei desiri

Veduta ho già la meta; altro non chiedo.

Egi. Reina, a questo vecchio io render mai

Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,

Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo; e assai mi piace

Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo

Atto, e pensier di Re Virtù governi.

370144

